



Il riciclaggio vale il 10% del Pil È il doppio rispetto al resto del mondo

Più del 10% del Pil: il riciclaggio in Italia viaggia a velocità doppia rispetto al resto del mondo: il 10% della ricchezza nazionale a fronte del 5% rilevato dall'Fmi nel pianeta. È «una sfida continua» nella quale «tutti i cittadini, al pari degli intermediari e delle istituzioni devono sentirsi coinvolti», esorta la Banca d'Italia nel diffondere i dati decisamente inquietanti.

La banca centrale, per voce del vicedirettore generale Anna Maria Tarantola, torna a evidenziare una delle minacce più pericolose per la stabilità dell'economia e della società italiane e ammonisce che attraverso il fiume di denaro del riciclaggio i criminali arrivano a sedere nei cda delle aziende e prendere decisioni «economiche, sociali e politiche rilevanti». Una lotta in cui Bankitalia è in prima linea attraverso la Vigilanza e la Uif, l'unità di informazione finanziaria istituita nel 2007. Tanto grande è il fenomeno che è in grado «di generare gravi distorsioni nell'economia legale, alterando le condizioni di concorrenza, il corretto funziona-

Banca d'Italia

Così i criminali arrivano nei cda delle aziende e pesano sulle decisioni

mento dei mercati e i meccanismi fisiologici di allocazione delle risorse con riflessi sulla stessa stabilità e efficienza del sistema economico». Tarantola ricorda poi come «le norme, severe chiare e incisive, sono necessarie ma non sufficienti perché la criminalità cerca costantemente nuove strade per riciclare i proventi della propria attività illecita sfruttando le opportunità consentite dalla globalizzazione e dall'innovazione tecnologica e finanziaria». Necessario un «ampio e tempestivo scambio di informazioni» da parte di tutti gli attori coinvolti e una capacità di percepire i nuovi strumenti utilizzati dalla criminalità, linea sulla quale «si sta muovendo, non senza difficoltà, la Banca d'Italia». Nel 2010 le segnalazioni si sono triplicate a quota 37mila rispetto ai 12.500 del 2007, anno della sua istituzione. Le segnalazioni arrivano quasi solo dagli intermediari bancari e finanziari e dalle Poste mentre dai professionisti e gli operatori (notai, commercialisti, ragionieri e periti commerciali) sono giunte solo 223 segnalazioni nel 2010. ♦



Foto di Danilo Schiavella/Ansa

Pierre Carniti ex segretario generale della Cisl

Intervista a Pierre Carniti

«Un tricolore, così onoriamo i morti sul lavoro»

L'ex leader della Cisl ritiene che siano «più gravi certe affermazioni di Tremonti degli applausi degli industriali al manager Thyssen»

BRUNO UGOLINI
ROMA

Sarebbe necessario almeno un atto emblematico: stendere un tricolore su ogni vittima del lavoro, così come si fa con i soldati che muoiono nelle missioni all'estero. E più grave di quell'applauso a Bergamo sono state a suo tempo certe parole di Tremonti. Così si esprime un dirigente sindacale che ha speso la propria vita per affrontare i problemi del lavoro. È Pierre Carniti, per lunghi anni segretario generale della Cisl.

Come giudica quell'applauso all'assemblea degli industriali a Bergamo, riferito alle terribili vicende della Thyssen?

«Mi pare che ci sia un riconoscimento di inopportunità da parte della stessa Confindustria».

I parenti delle vittime esprimono però un rancore non sopito...

«Lo stato d'animo dei parenti è più che giustificato. Non mi sembra però necessario alimentare una polemica che è frutto anche di una situazione di tensione. Il gesto è stato assolutamente inopportuno, non so come si sia sviluppato concretamente. Non so se l'applauso al manager Harald Espenhahn, condannato in prima istanza per omicidio, voleva essere un atto di solidarietà con quel manager perché ritenuta eccessiva la pena. Non so se si volesse dire: ti siamo vicini in un momento particolare. È apparso comunque, anche all'esterno, un gesto inappro-

priato, non condivisibile. Non ci costruirei sopra una polemica perché da un lato bisogna capire i sentimenti delle vittime. Nessuno restituisce loro quei morti, condanna sì o condanna no, condanna eccessiva o condanna inadeguata. Sono persone giustamente indignate. Dall'altro lato ci sono i promotori di quell'applauso che tentano di rimediare. Non è che si risolva nulla ma sarebbe utile arrivare a una ricomposizione perlomeno dei sentimenti. Poi i problemi restano quelli che erano».

Come ha accolto la sentenza di Torino?

«L'ho commentata parlando in un recente incontro all'Eliseo, a Roma. Qui il Pd aveva organizzato una manifestazione all'insegna dei 150 anni dell'unità d'Italia. Ho fatto un riferimento alla sentenza Thyssen per dire che c'è un proble-

Un impegno comune

Quel gesto di Bergamo

è stato inopportuno. È

importante ricomporre

i sentimenti almeno

su queste tragedie

ma grave che riguarda la sicurezza sul lavoro. Non si può ricondurre tutto alle statistiche per cui se in un anno i morti si riducono di dieci ma restano sempre più di mille, diciamo che le cose stanno migliorando. No, non è vero. Bisogna che il Paese prenda coscienza che questo è un problema grave. Ho fatto un parallelo: quando muore un soldato in missione militare all'estero si fanno giustamente i funerali di stato, quando muore un operaio proclamiamo almeno il lutto cittadino. E così come mettiamo la bandiera tricolore sulla bara del militare mettiamola anche su quelli che muoiono a causa del lavoro. Perché sono quelli che hanno contribuito alla ricchezza del paese, senza distinzione tra nativi e immigrati. Così almeno imparemo a stabilire che gli immigrati non sono - come dice la vulgata leghista - quelli che ci rubano il lavoro. Sono anche quelli che spesso muoiono per noi».

C'è sta una polemica sulle misure sulla sicurezza del governo Prodi...

«Ci son state sortite che io considero più gravi dell'applauso inconsulto di Bergamo. Quando Tremonti ha detto: attenzione qui sulla sicurezza non eccedere perché non ce lo possiamo permettere. Come dire: se poi qualcuno ci lascia le penne fa parte delle regole del gioco». ♦